

informazione

SOFRI A «SPECIALE MIXER» SULLA CECENIA

Per la serie «La televisione da conservare», Rai Educational presenta Sofri a Speciale Mixer, in onda oggi alle 8 e stasera alle 00.10 su RaiTre. In un'intervista in esclusiva data a Giovanni Minoli dal carcere di Pisa, Adriano Sofri, a poco più di un mese dai tragici fatti del teatro di Mosca, affronterà, rivedendo i reportage da lui realizzati per Mixer nel 1996 in Cecenia, con quello che oggi sta accadendo a più di sei anni dalla sua testimonianza. Poi in merito al recente intervento alla Camera del Papa a favore dei detenuti, Sofri si dichiara molto soddisfatto: «Il Papa ha detto di più di quello che ci aspettavamo».

tutti

QUALCUNO L'HA DIMENTICATO, MA ERA UNO DEI GRANDI DEL JAZZ: ADDIO MAL WALDRON

Aldo Gianolio

Si tende a dimenticare Mal Waldron quando si parla dei più grandi ed importanti pianisti di jazz degli ultimi quarant'anni, ma la sua figura d'artista è da considerarsi alla stregua di quelle dei vari Thelonious Monk, Bill Evans, Herbie Hancock, McCoy Tyner e Cecil Taylor; anzi, si può affermare senza tema di smentita che sia addirittura superiore ad alcuni di essi, se ci si riferisce alla abilità di costruzione architettonica e alla inventiva melodica. Waldron si è spento la sera del 2 dicembre all'età di 77 anni (era nato a New York il 16 agosto 1925) in un ospedale di Bruxelles, dopo che gli era stato diagnosticato un tumore nel settembre scorso. Waldron si era trasferito in Europa nel 1965 e da anni viveva in Belgio, mantenendo una intensa attività concerti-

stica che sino all'ultimo lo aveva portato a suonare in tutto il mondo. Il suo pianismo è da considerarsi fra i più personali ed intensi della storia del jazz. Accomunato spesso a Thelonious Monk, ma con il quale non ha nulla di che spartire se non una specie di scarnificazione dell'assunto poetico, Waldron suona principalmente la parte centrale della tastiera, quindi conferisce un colore mezzoscuolo all'insieme; i ripetuti moduli tematici iterati percussivamente con microvariazioni danno un andamento ipnotico che per accumulazione raggiungono una specie di stato di trance. Ma la coscienza di Waldron è sempre ben sveglia e attenta: ogni nota è sotto controllo, le sospensioni e gli spostamenti ritmici sono sapienti, i preziosismi armonici abbondano, soprattutto nelle

ballad a tempo lento, conservando spigoli nelle sue ossessioni e scavando e setacciando maniacalmente in uno spazio ristretto. Waldron ha collaborato con alcuni giganti del jazz moderno, diventando una delle figure chiave del movimento hard bop degli anni Sessanta, fra i quali Charles Mingus (Phitecan-tropus Erectus), Eric Dolphy (The Quest e Live At Five Spot) e Max Roach (Percussion Bitter Suite) e le cantanti Billie Holiday e Abbey Lincoln (per loro ha composto due brani diventati classici del jazz, rispettivamente Left Alone e Straight Ahead; ma la sua composizione più famosa rimane Soul Eyes, composta per John Coltrane). Nel 1963 è stato colpito da una crisi per abuso di droga che lo ha costretto ad abbandonare la scena musicale per oltre due

anni, per poi tornare in piena attività nel 1966. Da allora, sempre avvolto dalla nuvola di fumo che perennemente avvolgeva la sua figura seduta al piano perché non lasciava mai la sigaretta, ha suonato in tutti i possibili contesti, soprattutto al piano solo, in duo (con Steve Lacy e Archie Shepp), con la cantante Jeanne Lee, con il proprio trio composto dal contrabbassista Reggie Workman e dal batterista Andrew Cyrille. Il suo ultimo album è uscito da poche settimane per la Sketch Records, One More Time, uno splendido e toccante duo con il contrabbassista Jean-Jacques Avenel (e Steve Lacy come ospite in un paio di brani), dove dimostra che non aveva ancora perso nulla della sua profonda e commovente comunicativa.

Scala, schizzi di fango sullo smoking

Il 7 dicembre la «prima» agli Arcimboldi: nel segno della musica di Gluck, del Seveso e dei metalmeccanici

Oreste Pivetta

MILANO La prima della Scala segue il destino della città: va in periferia. Ifigenia e Agamennone, Clitennestra, Achille e Menelao, Diana, i messaggeri e il coro degli Argivi vivranno la loro grande serata tra la ferrovia di Greco e la metrotramvia, i quadrilateri deserti dell'università e le «stecche» residenziali della Bicocca, nel teatro degli Arcimboldi, che è un teatro nuovo, grande e tutto sommato normale, quando non cadono le lastre di protezione delle luci (come accadde nel corso di una recita di qualche mese fa), senza stucchi dorati, lacche e velluti rossi. Duro colpo alla mondanità, in declino da decenni, ma resistente prima che residuale: come perdere senza colpo ferire la grande occasione della sfilata nel mitico foyer, incrociando questo o quella, in abito lungo e brillantini? Capitava spesso che la musica venisse dopo. Il più sobrio teatro degli Arcimboldi, tanto grande da sembrare persino popolare, speriamo le restituisca il primato. Sarebbe bello se lasciasse l'intervallo ai panini e al vino bianco, come succede in una infinità di teatri nel mondo. Onore a Gluck, noto alla maggioranza più per una via immortata da Adriano Celentano che per i suoi settecenteschi estri compositivi, se gli riesce il miracolo, grazie alle drammatiche note di questa Ifigenia che in Aulide è pronta a sacrificarsi per la patria. Un esempio per tutti... Le scene, del regista greco Yannis Kokkos, saranno tutte dipinte d'azzurro. Allevieranno il clima della tragedia, che comunque sarà a lieto fine. I guai verranno dopo, quando la flotta alzerà le vele e il fortunato pubblico del 7 dicembre si ritroverà in strada.

La «prima» alla Bicocca è la conseguenza del rifacimento dell'ormai antica Scala e del suo, meno antico, palcoscenico, opera postbellica dell'ingegner Secchi. La storia è nota. Il

palcoscenico era ritenuto sorpassato. Nuove tecnologie si dovevano adottare. Una volta tanto il comune di Milano si decise alla grande impresa: già che ci siamo rimoderniamo tutto. Nel rispetto del grande teatro, per secondare la grandiosità dell'ispirazione, il Comune s'era rivolto al grande architetto, Mario Botta del Canton Ticino, che ha tolto di mezzo i sopralzi di varie epoche edificati sul retro-Scala, sostituendoli con un gigantesco cubo da una parte e un enorme catino ovoidale dall'altra, incombenti sul teatro e sulle vie laterali, polemiche a non finire, proteste, in relazione all'estetica offesa e alle procedure viziate (l'incarico a Botta, senza l'ombra di un concorso), ricorsi al tribunale amministrativo regionale, fino alla sceneggiata dell'ingresso vietato a consiglieri comunali che avrebbero voluto verificare lo stato del cantiere. Comica la giustificazione del sindaco: con i loro commenti i visitatori avrebbero potuto turbare i giudici, con immediato ricorso alla Cirami. Il restauro della Scala si consuma alla milanese, tra ostilità di paese e misteri di provincia, in un incrocio rumoroso, che era una volta piazza della Scala, tra un sindaco decisionista e un vicesindaco all'altezza, che hanno in comune il fastidio per chiunque si opponga. Al costo generale di un centinaio di miliardi in vecchie lire.

La «prima» della Scala ha sempre avuto il suo prologo in piazza.

Una serata in periferia, una mondanità in declino... soprattutto per ascoltare belle note e belle voci



Riccardo Muti durante le prove di «Ifigenia in Aulide»

Risaliamo al Sessantotto e a Mario Capanna, al movimento studentesco e al lancio di uova marce. La contestazione conobbe allora i suoi momenti simbolicamente alti. Lo sfarzo era clamoroso, le pellicce erano una infinità e una dolcissima tentazione. Le uova contribuirono a ridimensionare lo spettacolo degli abiti e delle gioie, con un evidente vantaggio per il buon gusto. Tanto è vero che se ne riparla tutti gli anni, così che il mito di Capanna e dei lanciatori s'ingrossa, insieme con lo schieramento dei carabinieri a cavallo e dei poliziotti in assetto G8. L'anno scorso, ancora in piazza, oltre le transenne, al megafono gridavano la loro protesta operai di varie fabbriche milanesi, compresa l'Alfa di Arese. C'erano i metalmeccanici dei Cub, non i confederali, che raccontavano la loro vertenza. Quest'anno gli operai di Arese ci dovranno stare un'altra volta, in uno slargo di periferia, però, dove un tempo lavoravano i loro colleghi, tute bianche della Pirelli, a conferma delle loro sventure senza lieto fine. Che cosa potranno dire ancora, destinati al sacrificio? Li aspettiamo e li incoraggiamo. Ma anche loro, in periferia, non avranno il palcoscenico che si meriterebbero. Saranno sano realismo, tra tante chiacchiere, tanti sorrisi e battimani.

Il pubblico del 7 dicembre ha sempre detto la sua, un pezzo di Milano, quella ricca, moderatamente disposta ad esporsi, materiale per

Dalla contestazione al trasferimento: un lento declino che corrisponde a quello generale della città

una storia della borghesia lombarda. Sarà interessante vedere chi per l'occasione prossima non disdegnerà l'Arcimboldi, un po' plebeo come il suo quartiere. Una volta si cercavano i personaggi, si chiedevano pareri tra un atto e l'altro, si commentavano gli abiti, si ascoltavano sino all'ultimo l'applauso del loggionista, in trepida attesa del fischio o del buu. L'anno scorso non mancarono il procuratore generale Francesco Saverio Borrelli e il procuratore Gerardo D'Ambrosio, amanti della musica, entrambi ormai in pensione. Comparve Tronchetti Provera e comparvero alcuni banchieri. Quest'anno l'aria è più cupa, in consonanza con gli andirivieni della Borsa. Non basterebbe l'eventuale Inno di Mameli a risollevare gli spiriti? L'economia va a rotoli e i ricchi della «prima» sono i i primi ad accorgersene. Non ne patiranno grande.

Il Teatro alla Scala si è ridotto all'Arcimboldi, che è un teatro come tanti altri, il pubblico è quello che è: qualcosa delle antiche virtù resiste, la maggioranza dei posti va agli ospiti stranieri (aziendali) e al solito gruppo di ultimi arrivati, più i critici musicali. D'altra parte che cosa è rimasto? Milano aveva il primato nella chimica, nella meccanica, nella finanza, nella cultura, nelle comunicazioni e persino nella moralità. Si ritrova con il marchio eterno di tangentopoli, ha perso anche l'occasione di «mani pulite». Dopo la crisi, il riscatto non si è visto. Neppure un tentativo.

Speriamo che non piova. Rifa-cesse il tempo di queste due ultime settimane uscirebbe il Seveso, invaderebbe le strade, lambirebbe con i suoi fanghi giallognoli persino la Bicocca. Addio Scala. Città bloccata. Nelle mani di Giove, il mago della pioggia. Con i tacchi a spillo nelle pozzanghere e i pantaloni dello smoking alla caviglia sarebbe uno schiaffo all'orgoglio milanese, come sanno bene quelli del quartiere.

altri fatti

È MORTO LOEWITSCHE IL JAMES BOND TEDESCO Klaus Loewitsch, popolare attore di teatro, cinema e televisione tedesco, è morto a 66 anni in una clinica a Monaco. Loewitsch, era chiamato il James Bond tedesco. Per sette anni ha infatti incarnato sulla prima rete Ard i panni dell'infaticabile detective a caccia di gangster Peter Strohm. Nel '96 mollò la fortunata serie tv perché gli sembrava «troppo superficiale».

BONO CANTA NUOVA CANZONE IN TOUR AIDS Bono Vox, il leader degli U2, ha concluso domenica un raduno per sensibilizzare l'opinione pubblica al problema dell'Aids in Africa, con una nuova canzone intitolata Americas prayer. Il cantante irlandese visiterà sette città Usa nell'ambito del Heart of America Tour, organizzato dal cantante per incoraggiare gli americani a fermare il diffondersi della malattia. «È qualcosa che non riguarda la solidarietà - ha detto Bono - ma la giustizia e l'eguaglianza».

ZELIG PROMOSSO IN PRIMA SERATA A NATALE Zelig sarà promosso in prima serata su Italia1 con una prova generale della nuova collocazione il giorno di Natale. Lo ha annunciato ieri il direttore della rete, Luca Tiraboschi: «Il 25 dicembre andrà in onda in prima serata, da Campobasso, una puntata di Zelig a favore delle vittime del terremoto che è anche una prova generale della nuova serie in prime time del programma comico in onda il martedì dal 21 gennaio».

DEDICATO A SORDI IL ROMA FILM FESTIVAL Sarà dedicata ad Alberto Sordi la rassegna cinematografica Roma Film Festival, giunta quest'anno alla sua settima edizione. La rassegna verrà proiettata al Cinema Nuovo Olimpia dal 10 al 19 dicembre e sarà, come tradizione, completamente gratuita.

Muti è fedele a Gluck... a eccezione di quel passaggio finale «dettato» da Wagner

Un'Ifigenia rivoluzionaria per la regina delle brioches

Rubens Tedeschi

MILANO La Scala si prepara a un Sant' Ambrogio «classico», in stile francese con finale tedesco. E senza matrimonio. La «novità», preparata da Riccardo Muti, richiede qualche spiegazione che il famoso direttore ha voluto comunicare personalmente. Torniamo quindi, con lui, alla prima opera che il grande Christoph Willibald Gluck presentò a Parigi il 19 aprile 1774 e che inaugura ora la stagione milanese. Nel 1774, in palco, c'è la regina Maria Antonietta accanto allo sposo Luigi XVI. Mancano soltanto otto anni allo scoppio della rivoluzione, ma, per il momento la sovrana pensa piuttosto alla tragedia in musica: in particolare alla Iphigénie en Aulide che il suo compositore preferito mette in scena all'Académie Royale dopo lunghe trattative diplomatiche e ben sei mesi di prove.

Un avvenimento di rilievo, come si vede, che ha il suo antefatto nelle lezioni di musica impartite da Gluck a Maria Antonietta, quando era ancora una giovane arciduchessa d'Austria. Il maestro è il maggior compositore vivente. Ha scritto un fiume di opere, serie e buffe, in stile italiano: poi, tra il 1762 e

il '67, ha convocato a Vienna un terremoto artistico con l'Orfeo e l'Alceste: opere «riformate» in cui la musica si associa all'an poesia nell'esaltare l'espressione drammatica, eliminando il divario tra aria e recitativo. I viennesi, per la verità, non si mostrarono entusiasti e, dopo il freddo esito di un terzo lavoro, Paride e Elena, Gluck è disposto a cambiare sede. Sollecitato da Maria Antonietta, parte alla conquista di Parigi, portando con sé una nuova partitura: Iphigénie en Aulide che l'addeito all'ambasciata francese a Vienna, Francois Louis du Rueillet, ha ricavato da una tragedia di Racine che, a sua volta, si era rifatto a Euripide.

La vicenda, costruita secondo il gusto francese dell'epoca, si svolge alla vigilia della guerra di Troia. Le navi dei greci sono pronte alla spedizione, ma la Dea Diana le blocca in porto. Occorre un sacrificio umano per placare la divinità irritata: Ifigenia, figlia di Agamennone e fidanzata all'eroe Achille, dovrà venir svenata sull'altare. Agamennone tenta dapprima di salvarla, mentre Achille si oppone furiosamente alla morte dell'amata. I greci tumultuano reclamando la vittima. La madre, Clitennestra, la difende, accusando il consorte e gli Dei spietati. La contesa si prolunga

per due atti. Poi, al terzo, la stessa Ifigenia risolve il contrasto, decidendo di sacrificare la vita alla patria. Morirà obbedendo alla volontà celeste. A questo punto, però, Diana appare e rinuncia al sanguinoso sacrificio. Qui il problema della conclusione si complica. Il costume teatrale francese esige il «lieto fine». Gluck, col suo librettista, si inchina all'uso e termina la rappresentazione con le felici nozze di Ifigenia e Achille, accompagnati da un sontuoso balletto e da cori di festa. I parigini ne furono entusiasti, anche se il mito avrebbe richiesto tutt'altra soluzione: Ifigenia dovrebbe venir portata dalla Dea nel proprio tempio come vergine sacerdotessa. Lo stesso Gluck, in effetti, scriverà cinque anni dopo il seguito della storia: una seconda Ifigenia («in Tauride») che salverà, a sua volta, il fratello Oreste.

Al bivio tra due diverse risoluzioni, Muti decide un cambiamento radicale, rifacendosi a un'autorità indiscussa: Richard Wagner che, nel 1847, presentò a Dresda una versione dell'opera dopo averla energicamente rielaborata. Muti, ovviamente, si dichiara fedele a Gluck e lo segue scrupolosamente fino agli ultimi cinque minuti, quando Diana pronuncia una diversa sentenza: «Non ho sete del sangue di Ifigenia, - è il suo

spirito sublime che ho scelto. - È la mia vittima e la porterò via con me. - Sacerdotessa della mia legge, la insegnerà al barbaro... - Siate dunque pacificati come io lo sono: - scioglio i venti, sia glorioso il cammino!». I versi sono di Wagner. Tradotti in francese per il Sant' Ambrogio scaligero, rispettano - secondo Muti - l'autentica volontà di Gluck, liberato dagli obblighi di corte. Comunque sia, la mutazione (poetica e musicale) si riduce a una cinquantina di battute: cinque minuti, appunto, che, con la mediazione di Wagner, dovrebbero suonare più «autentici» del testo autentico.

Qualcuno potrebbe trovare bizzarro questo modo di attenersi alla volontà di un autore che - morto 215 anni or sono - non può né rallegrarsi né lamentarsi della variazione. Il modesto arbitrio, in ogni caso, rientra nel costume settecentesco, quando ogni opera veniva liberamente manomessa da cantanti e impresari. Cominciando dallo stesso Gluck che infilò più volte pezzi di proprio conio in testi altrui. Tutto sommato, come alla «Lettera aperta», inviata da Claude Debussy «al Signor Cavaliere C. W. Gluck», non c'è risposta; se non dal pubblico, convocato il 7 dicembre al Teatro degli Arcimboldi.

TEATRO SMERALDO
MILANO Piazza XXV Aprile
SABATO 7 DICEMBRE 2002 ore 20.45

Paolo Rossi
e la sua compagnia del Teatro di Rianimazione
in
QUESTA SERA SI RECITA
Molière
Dramma da ridere in 2 atti

Infoline:
> tel. 02 29006767 - 02 62695306
> Lila CEDIUS tel. 02 510023

Acquista biglietti:
Teatro Smeraldo, Teatro Ventaglio Nazionale,
Teatro Clak Le Marmotte
> Biglietti in vendita anche nei Box Tickets
> Vendite on-line: www.boxtickets.it

Tutto il ricavato della serata sostiene
CEDIUS
per la lotta all'AIDS e il diritto alla salute

SABATO 7 DICEMBRE 2002 ore 20.45

Human Rights and Public Health
CEDIUS
Centro per i Diritti Umani e la Salute pubblica
www.iliacius.it

IL FONDO DEI DIRITTI

BOX TICKETS

TEATRO SMERALDO